

Trieste - città di frontiera.

Nella storiografia di Trieste vi sono due correnti: la prima vede la città come l'ultimo baluardo del mondo civile e cristiano dinanzi a un immenso spazio euro-asiatico, popolato da genti di cui poco si sa, e delle cui orde si teme in ogni momento l'avanzata impetuosa e distruttrice; la seconda, la considera un punto d'incontro e insieme di scontro di popoli diversi; cerca però di collocare la sua vicenda in un contesto certamente difficile e complesso, ma non necessariamente risolto in chiave anarchica di lotta tra figli delle tenebre e figli della luce.

Per quanto diametralmente opposte, queste due interpretazioni storiografiche concordano almeno su un punto: sulla considerazione cioè che Trieste è città di frontiera, una frontiera che non è stata tracciata da qualche decennio, ma affonda le proprie radici nella notte dei secoli, ed è stata continuamente ribadita nel corso delle varie vicende storiche. Si tratta, in primo luogo, della frontiera tra Bisanzio e Roma, tra la cristianità orientale e quella occidentale, che nel territorio triestino si incontrano non solo nei mosaici della cattedrale di San Giusto, ma anche nella cultura glagolitica, fondata dai Ss. Cirillo e Metodio, gli apostoli degli Slavi, che ha lasciato le sue tracce sulle mura delle nostre chiese e negli archivi delle nostre parrocchie.

Slavi: ecco una parola che si incontra spesso a Trieste, anche nella sua versione dialettale e dispregiativa di "sciavi". Nella sua indeterminatezza, essa sta ad indicare, per la popolazione italiana della città, soprattutto due popoli, gli Sloveni e i Croati: i primi, abitanti del contado e presenti entro le mura del borgo fin dall'alto

medioevo; i secondi, presenti nella vicina penisola istriana e continuamente attivi nel porto triestino per ragioni di traffico e di commercio. Nel medioevo, comincia a Trieste un'esperienza che finisce migliaia di chilometri più in là, alle frontiere della Moscovia: è quella di centinaia e centinaia d'insediamenti urbani dell'Europa centrale e orientale, circondati da masse contadine di lingue slovena, croata, ceca, slovacca, polacca, bielorusca, lituana, estone o lettone, e abitati per lo più da una borghesia artigiana e mercantile, che parla invece il tedesco o, nel litorale adriatico, un qualche dialetto romanzo. La dicotomia tra città e campagna in tutta questa zona acquista inevitabilmente al sorgere dell'era del risveglio nazionale, anche una dimensione di scontro etnico, destinato a risolversi, attraverso un secolo di aspri e sanguinosi conflitti, nella conquista della città da parte dei popoli della campagna. Solo Trieste, Gorizia e alcune piccole città della Carinzia meridionale rappresentano l'eccezione che conferma la regola; eccezione evidentemente dovuta al fatto che queste città sono situate ai margini della zona interessata a tale fenomeno.

Se in questo Trieste ha avuto un destino del tutto particolare, la sua storia, modellata dalla presenza di due popoli diversi, ha seguito invece il più classico dei percorsi. Come abbiamo detto, gli Sloveni, i cui antenati si erano affacciati alle rive dell'Adriatico verso la fine del VI secolo, riuscirono già nell'alto medioevo ad occupare tutto il contado circostante, inserendosi come elemento di rilievo nello stesso tessuto urbano. Poco dopo il Mille, incontriamo già i loro nomi tra quelli dei cittadini più illustri della comunità; poi, attraverso i secoli, li tro-

viamo costantemente presenti come artigiani, negozianti, possessori di vigne e saline. Nel '500, uno dei periodi più tragici della storia slovena, improntato com'è dalle incursioni turche e da estese rivolte contadine, proprio a Trieste comincia una vicenda intellettuale e umana, che feconderà di sé tutto il suo futuro. Nel 1524, incontriamo infatti a Trieste, alla corte del vescovo Pietro Bonomo, già cancelliere dell'Impero, un giovane Carniolino di nome Primoz Trubar. Bonomo, umanista, uomo di vasti orizzonti e di molte inquietudini, anche religiose, spiega ai suoi chierici non solo Virgilio, ma anche Erasmo da Rotterdam in italiano, latino e sloveno, e così facendo pianta nell'anima del giovane Trubar due virgulti destinati a portare ricchi frutti: la consapevolezza che si possono trattare anche gli argomenti più elevati nella semplice lingua del popolo, e l'esigenza d'una fede schietta, lontana e dagli smarrimenti, e dagli orpelli di Roma. Grazie al costante appoggio di Bonomo, di cui egli fu a Trieste per alcuni anni anche predicatore sloveno, Trubar era destinato a diventare il principale propugnatore della Riforma protestante in Carniola e in tutta l'area circostante, colui che per primo avrebbe scritto e pubblicato libri in sloveno, gettando, con i suoi collaboratori, le basi della lingua letteraria e della coscienza nazionale di questo piccolo popolo insediato tra le Alpi Giulie, la Pannonia e l'Adriatico settentrionale.

Nel '700, Trieste, modesto borgo di appena 5000 anime, conosce una sorte che tra le città europee l'apparenta solo a Pietroburgo e ad Odessa. Il grande impero asburgico, finora condizionato soprattutto dalle

vicende dell'Europa di mezzo, si affaccia sull'Adriatico per riempire il vuoto creatosi in quel mare in seguito alla decadenza turca e veneziana. Grandi principi come Carlo VI, Maria Teresa, Giuseppe II fanno di Trieste il luogo in cui la loro politica illuminista si realizza (anche per mancanza di una feudalità ostile) con maggiore ampiezza. Ed ecco Trieste porto libero, città della tolleranza religiosa, città di mille franchigie ed opportunità, città esentata dal servizio militare. E' questa la straordinaria metamorfosi di una cittadina di provincia, i cui prodotti principali erano vino e sale, in un grande emporio internazionale, in cui, come scrisse più tardi Niccolò Tommaseo, "il commercio dimena le sue cento lingue". Ebrei, Serbi, Armeni, oltre a Italiani, Sloveni, Croati, Tedeschi, Boemi, Ungheresi, si riversano in questo Eldorado sull'Adriatico, e nel giro di pochi decenni lo trasformano completamente. Lo trasformano a tal punto, da far abbandonare agli indigeni, che usavano finora una variante del friulano, il loro idioma, accettando la koiné dei traffici del mediterraneo orientale: il dialetto veneziano. In questo sconvolgimento sociale, economico, culturale, la parlata slovena invece si salva, perchè legata al contado circostante che, per quanto coinvolto nella vorticosa trasformazione della città, rimane pur sempre saldamente ancorato alla sua lingua e alle sue tradizioni.

E siamo nell'800, secolo che vide l'affacciarsi, sulla scena politica e culturale d'Europa, di tante piccole nazioni, di cui, come scrisse nel 1848 un giornale parigino, non s'era neppure sospettata l'esistenza. Nella schiera di queste, si pone anche il popolo sloveno, che attraverso i suoi intellettuali acquista, al soffio vivificante del romanticismo, piena e matura coscienza di sé.

La metamorfosi che subisce il popolo sloveno nel corso dell'800 è eccezionale: all'inizio del secolo, è un popolo in maggioranza di contadini analfabeti, senza istituzioni proprie e senza un suo preciso profilo; alla fine del secolo l'analfabetismo è quasi debellato, esiste un'articolata vita politica e culturale, che marcia di pari passo con quella dell'Europa più evoluta. Un'agguerrita borghesia, una raffinata classe di intellettuali, un ceto contadino saldamente organizzato in cooperative, un proletariato battagliero e politicamente attivo, testimoniano di una vicenda che ha dello straordinario.

A questa metamorfosi, gli Sloveni di Trieste non rimangono estranei: appena la rivoluzione del 1848 spazza via l'immobilismo metternichiano, essi si organizzano, si fanno sentire con voce ben chiara e forte. Ed ecco sorgere il Circolo slavo, ecco apparire il primo giornale in sloveno, "Il patriota slavo", ecco delinearsi il primo programma politico, teso alla conquista dell'uguaglianza con i cittadini di lingua italiana: si chiedono soprattutto scuole nella propria lingua, e la possibilità di usarla nei rapporti con le autorità.

Gli Sloveni di Trieste si illudono di ottenere tutto questo dall'Austria, e accentuano, anche per polemica con gli "infidi" Italiani, la loro fedeltà alla casa d'Absburgo. Essi adotteranno questa politica anche in seguito, negli anni sessanta e settanta, quando, dopo l'intermezzo della dittatura di Bach e la sconfitta di Francesco Giuseppe sui campi di Magenta e Solferino, una parvenza di vita costituzionale riappare nell'Impero. E' una politica che, comunque, non paga né a Trieste, né a Vienna. Trieste, città dell'Impero, con una sua dieta e una sua ampia autonomia,

grazie al suo sistema elettorale legato al censo, rimane saldamente nelle mani della borghesia d'origine o di sentimenti italiani, che anzi, proprio per l'austriacantismo della concorrente borghesia slovena, rafforza ancor di più i suoi legami con il Regno di Vittorio Emanuele II e di Umberto I. Vienna è sì sospettosa degli Italiani e del loro irredentismo, ma ancor più teme gli Slavi, che avverte come la minaccia principale alla sua stabilità e alla sua stessa esistenza; non è pertanto disposta a far loro delle concessioni, neppure in quelle aree, in cui ciò si risolverebbe a suo vantaggio.

Sarebbe troppo lungo seguire passo passo gli avvenimenti triestini nei decenni precedenti la prima guerra mondiale. Basti dire che lo scontro nazionale in città si acuisce sempre di più, e che esso condiziona quasi completamente la vita culturale e politica degli Sloveni.

A differenza dei loro connazionali che vivono in altre regioni dell'Impero, essi non possono permettersi il lusso di dividersi in diversi partiti politici e di seguire diversi indirizzi ideologici. Il gruppo politico che darà l'impronta alla vita slovena a Trieste negli ultimi decenni della duplice monarchia, porterà il nome di "Edinost" (Unità). Attraverso le sue numerose organizzazioni, esso riuscirà a svilupparsi in un imponente movimento, forte tanto in campo economico, quanto in quello politico e culturale. Questo fronte unitario e compatto viene in qualche maniera incrinato, a partire dagli anni Novanta, dal partito socialdemocratico, che trova tra il proletariato sloveno di Trieste dei saldi addentellati.

E' tuttavia significativo per l'epoca che neppure i socialisti sloveni, come del resto i loro compagni italiani,

riescano a liberarsi del tutto dal morbo nazionalista, per quanto d'altra parte sia giusto riconoscere che sono proprio loro a cercare e immaginare delle soluzioni del problema triestino soddisfacenti per tutti. Durante la guerra, quando già comincia a profilarsi lo sfacelo della monarchia asburgica, proprio un socialista del Litorale, Henrik Truma, elabora, in accordo con il leader dei socialisti triestini italiani, Valentino Pittoni, il progetto di una Trieste autonoma e insieme aperta ai traffici di tutti coloro che sono interessati al suo porto.

Si tratta naturalmente di progetti utopistici, che non tengono conto dei nuovi rapporti di forze che vanno creandosi nell'area adriatica. Non va dimenticato d'altro canto che anche la ben più scaltra e avvertita diplomazia italiana si trovò, nel '18, di fronte ad una situazione che - per quanto riguarda Trieste - non aveva previsto. Nel '15, quando, con il patto di Londra, avevano scelto d'impegnarsi nella guerra a fianco dell'Intesa, gli Italiani avevano pensato di poter succedere, dopo la vittoria, alla indebolita Austria come potenza egemone sull'altra sponda adriatica. Le cose andarono invece in maniera diversa: l'Austria scomparve, e al suo posto sorse il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che in nome dei diritti etnici si impegnò a Parigi con l'Italia in un'aspra contesa diplomatica riguardante la comune frontiera.

Al di là di questa diatriba, risolta alla fine del 1920 con il trattato di Rapallo, va comunque sottolineato un altro fatto: con la creazione del Regno Jugoslavo, per nulla disposto ad assumere un ruolo subordinato nei confronti dell'Italia, e legato piuttosto da mille fili economici, politici e culturali alla Francia, il ruolo che Trieste italiana avrebbe dovuto avere non ha la possi-

bilità di realizzarsi. Nonostante i tentativi costanti dell'Italia fascista di destabilizzare la Jugoslavia e di rafforzare la propria influenza negli altri paesi dell'Europa danubiana e balcanica, Trieste non riuscirà mai a diventare quello che avrebbe dovuto essere: l'avamposto della penetrazione italiana nei Balcani, la città da cui, per evocare un'immagine di d'Annunzio, i moderni legionari avrebbero dovuto muovere per seguire le orme dei legionari romani.

Trieste città di frontiera dunque, ma di una frontiera chiusa, irta di ostacoli e di ostilità. Al di qua di essa in terra ormai italiana, rimanevano ben 500.000 Sloveni e Croati, ai quali le autorità italiane mostrarono, prima ancora del trionfo del fascismo, il viso dell'armi.

L'Italia, nata dal Risorgimento come nazione etnicamente, linguisticamente e culturalmente (almeno nelle illusioni di molti patrioti, con Mazzini in testa) omogenea, non seppe assumere un atteggiamento rispettoso nei confronti dei gruppi etnici sloveni, croati o tedeschi, che d'un tratto si trovarono entro le sue frontiere. Il suo fine più o meno dichiarato fu quello dell'assimilazione, la più rapida possibile, di tutti gli alloglotti ed allogeni, come si diceva allora. Ne risultò, fin dalle prime settimane dell'occupazione militare del Litorale, una tensione, che naturalmente fu fomentata e favorita dai gruppi irredentisti locali, e ben presto anche da quelli fascisti. Il fascio di Trieste, uno dei primi a sorgere in tutta l'Italia, fu posto ben presto sotto la guida di Francesco Giunta, fiorentino, inviato nella città apposta per coordinare la violenza squadrista. Tale violenza raggiunse il suo culmine nel luglio del 1920, quando venne bruciata, nel cuore stesso della città, la Casa di cultura slovena, costruita dalla società Edinost nel 1905, con grande dovizia di mezzi e con una visione mo-

dernissima delle sue funzioni. Si trattava infatti del primo centro culturale polivalente in Europa, antenato in certo qual modo di quel centro Pompidou in cui oggi ci troviamo. L'incendio del Narodni Dom fu un colpo gravissimo per gli Sloveni di Trieste, ed inferse loro un danno incalcolabile. Basti dire che non venne distrutto solo l'edificio, che conglobava in sé le loro istituzioni più importanti, dal teatro, alla scuola di musica, ma anche l'intero archivio della società Edinost. Come altre comunità emergenti nel corso dell'800 a Trieste, gli Ebrei, i Serbo-ortodossi, i Luterani, gli Sloveni avevano inteso affermare la loro presenza in città con un prestigioso edificio nel centro storico. A livello della consapevolezza di sé che ogni comunità deve avere se vuole sopravvivere, la distruzione del Narodni Dom fu dunque il più concreto dei segnali, che gli Sloveni a Trieste erano diventati dei paria, a cui veniva negato il diritto ad una propria immagine in seno alla comunità cittadina. E si trattò solo dell'inizio: man mano che il fascismo si rafforzava e trionfava, aumentavano le violenze e i sorprusi. Parlare sloveno in pubblico fu proibito, le scuole e le organizzazioni, i giornali vennero chiusi, i nomi delle località vennero italianizzati, e più tardi la stessa cosa succedette ai nomi delle persone. Secondo alcuni calcoli recenti, nella Venezia Giulia questo provvedimento colpì non meno di 500.000 individui. Chi resisteva, doveva fare i conti con la violenza squadrista: essa poteva andare dallo schiaffo che il giovane fascista dava alla donnetta del latte perchè l'aveva sentita parlare in sloveno, all'olio di ricino o di macchina, che molti furono costretti a bere, alla bastonatura, che talvolta finiva anche con la morte della vittima.

Queste violenze furono indirizzate non soltanto contro gli Sloveni, ma anche contro i socialisti e i comunisti, tra i quali, del resto, gli Sloveni erano particolarmente numerosi, anche perchè il PSI era stato l'unico partito ad accoglierli alla pari tra le proprie file. Per molti, anzi, a Trieste, gli Sloveni erano automaticamente anche bolscevichi, e per questo doppiamente pericolosi. Nacque così l'appellativo di slavo-comunista, che divenne, ed è tuttora a Trieste, l'epiteto peggiore di cui si può essere gratificati. Poco importava poi, se tra questi slavo-comunisti c'erano dei cattolici ferventi o dei sacerdoti: anch'essi vennero considerati elementi pericolosi per lo Stato, e ostacolati con ogni mezzo nell'esercizio del loro ministero pastorale. Mons. Karlin, il vescovo sloveno di Trieste, venne allontanato già nel '19; il suo successore mons. Bartolomasi, che era stato durante la guerra vescovo castrense, riuscì a restare in carica solo per tre anni (1923), poichè, per quanto di sentimenti patriottici, non era disposto a tollerare la violazione dei più elementari diritti, sofferta dal suo gregge di nazionalità slovena. Mons. Fogar, che venne ad occupare la cattedra di san Giusto, riuscì a rimanervi fino al '36, quando anch'egli venne allontanato, perchè in polemica con la politica snazionalizzatrice fascista, intendeva conservare, almeno nella chiesa, un certo clima di tolleranza.

In questa situazione di estrema e crescente pressione, gli Sloveni cercarono in un primo momento di intessere, con le autorità centrali, un dialogo attraverso i propri rappresentanti al parlamento di Roma. Quando, nel '27, i loro partiti vennero messi definitivamente fuori legge, si appellarono alla comunità internazionale, e

furono, con il proprio leader Josip Vilfan, tra i promotori dei congressi delle minoranze presso la Comunità delle Nazioni a Ginevra. I giovani però vollero anche impegnarsi nella resistenza attiva, ed organizzarono, già alla fine degli anni venti, dei gruppi clandestini che si opposero al fascismo con le armi in pugno. Due clamorosi processi celebrati a Trieste nel 1930 e nel 1941 dinanzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato testimoniano come, nonostante condanne a morte, confino nelle isole, e torture, la volontà di resistenza del popolo sloveno durante il ventennio nero non venne mai meno.

Quando scoppiò la guerra e la Jugoslavia venne invasa dai fascisti e dai nazisti, la Slovenia venne divisa in tre parti: una settentrionale annessa alla Germania, una meridionale all'Italia, e una nord-orientale consegnata all'Ungheria. Dappertutto però, già nella primavera del '41 e con maggiore intensità nell'estate, si diffuse l'opera del Fronte di Liberazione, al quale la gente del Litorale aderì in massa. Quando l'Italia fascista crollò e quando, dopo l'8 settembre 1943, i Tedeschi occuparono Trieste e crearono l'Adriatisches Küstenland, essa non rispose ai loro allettamenti e alle loro lusinghe tinte di colori absburgici. La resistenza continuò più violenta di prima, e tra le vittime della famigerata prigione triestina nell'ex risiera, dove funzionò perfino un forno crematorio, gli Ebrei e gli Sloveni furono i più numerosi.

Nella primavera del '45, l'incubo finì: il 4 maggio del '45, le truppe di Tito entrarono a Trieste con l'idea di restarvi, per annetterla alla Federazione Jugoslava come una delle sue repubbliche. Nel frattempo, però, nella stessa coalizione antihitleriana crebbe in maniera

virulenta il contrasto tra gli Occidentali e l'Unione Sovietica. Per Churchill e per Truman, Tito e i suoi partigiani erano semplicemente delle avanguardie di Stalin, e in quanto tali dovevano essere contenuti al massimo, impedendo loro di occupare zone d'importanza strategica come Trieste. Si accese così, dietro le quinte, un contrasto estremamente aspro, che ebbe per oggetto la città adriatica e il suo territorio circostante. Il conflitto venne risolto da Stalin, che, a differenza di quanto ci si attendeva a Belgrado, decise di non impegnarsi con gli Occidentali in una "querela" di secondaria importanza, e di non alienarsi le simpatie dei comunisti italiani per una sola città. Il 12 giugno del '45, le truppe jugoslave furono costrette a ritirarsi da Trieste, dove vennero sostituite da quelle anglo-americane. Secondo l'accordo, il territorio conteso fu diviso in due zone, A e B, amministrate, in attesa del Trattato di pace con l'Italia, dalle truppe alleate la prima, e da quelle jugoslave la seconda.

I quaranta giorni della presenza jugoslava a Trieste rimasero, nella memoria dei Triestini italiani, come un momento traumatico, neppur paragonabile, nella sua lacerante violenza, con la precedente occupazione tedesca. Effettivamente i nazisti, rispettosi com'erano dei valori borghesi e delle buone maniere, non furono pericolosi, se non agli Ebrei e ai resistenti; gli Jugoslavi, invece, furono come un incubo antico diventato realtà: gli slavo-comunisti erano al potere! E' vero che la loro amministrazione, come dice lo storico austriaco Klaus Gatterer, fu migliore della sua fama; è anche vero però che essa si macchiò di violenze ed eccessi, tali da macchiare in futuro la sua memoria. Come altrove, dove la Resistenza aveva vinto, ci furono, nei primi giorni dopo la vittoria, regolamenti di conti, arresti di collabora-

zionisti o presunti tali e di miliziani, talvolta giustificati, talvolta no. In tutto il Litorale, 4.000 persone circa furono arrestate, e un migliaio di costoro non tornarono più a casa. Il simbolo di questa violenza a Trieste è una vecchia miniera abbandonata, nella cui cavità vennero gettati i corpi di coloro che furono ammazzati dopo un sommario processo davanti ai tribunali del popolo. Quanti siano è difficile a dirsi, perchè una ricognizione accurata non è stata mai fatta. C'è a Trieste chi parla di cifre ben superiori a quella di 4.000 persone arrestate, quante furono contate nel '46 e '47 dalle autorità militari britanniche, arrivando a denunciare fino a 30.000 morti.

La grande discrepanza tra il numero reale delle vittime e quello fittizio testimonia da sé che quel sanguinoso episodio del maggio del '45 è rimasto un tema costante nella polemica antislovena che infuriava, e infuria a Trieste. Nel periodo che va dal '45 a '54, anno in cui l'amministrazione alleata cessò, e Trieste, dopo la firma del Memorandum d'intesa, tornò all'Italia, questa polemica era condizionata dall'incerta sorte della città e del suo territorio. Nei decenni successivi, fu alimentata da coloro che non si rassegnarono alla perdita della zona B, passata alla Jugoslavia, e soprattutto non furono capaci di compiere un passo avanti nel loro rapporto con la comunità slovena. Quello che sorprende infatti, a ben considerare i drammatici avvenimenti del dopoguerra triestino, non è l'asprezza polemica di coloro che volevano il ritorno della città all'Italia e di coloro che, come gli Sloveni in maggioranza, pensavano prima a una sua federazione con la Jugoslavia, e poi ad una sua autonomia: è il fatto che la polemica anti-slovena (nella quale si impegnò anche la chiesa locale)

venne condotta, dopo il '45, con gli stessi slogan, con le stesse parole d'ordine e la stessa mentalità del ventennio fascista.

La partecipazione della Chiesa a questa polemica può essere spiegata parzialmente anche con la constatazione che gli Sloveni di Trieste e dei dintorni avevano in massa aderito non solo al movimento partigiano, ma anche all'ideologia comunista, per cui la curia locale non aveva necessità d'usare particolari riguardi nei confronti di un gregge ormai disperso. La compattezza del fronte sloveno dopo il '45 non fu per la verità di lunga durata. Già nei primi anni dopo la guerra, cominciarono a crearsi gruppi di cattolici e liberali critici nei confronti della Jugoslavia socialista. Ma la vera grande scissione si ebbe nel '48, quando, in seguito alla scomunica di Tito dal Cominform, la maggioranza dei comunisti sloveni di Trieste si schierò dalla parte di Stalin e di Togliatti, e solo la minoranza con il maresciallo jugoslavo. Seguì un periodo di aspre lotte intestine, che si chiuse, non senza lasciare profonde ferite, solo dopo il XX congresso del PCUS e la distruzione del mito di Stalin.

Al di là di questi conflitti intestini, bisogna però anche dire che gli Sloveni, dopo il '45, si misero alacremente all'opera per ricostruire quanto il fascismo aveva distrutto. Le difficoltà erano enormi, perchè mancava tutta una generazione di intellettuali, e perchè l'intera struttura economica slovena, costruita sotto l'Austria, era andata distrutta. D'altro canto, gli Anglo-Americani si limitarono a concedere agli Sloveni delle scuole, libertà di stampa e una stazione radio, ma si guardarono dal fare più ampie concessioni in un territorio che, a loro avvi-

so, avrebbe dovuto ritornare sotto la sovranità italiana. Gli Sloveni chiedevano invano aiuti finanziari per le loro attività culturali, e soprattutto la possibilità di usare, nei rapporti con l'amministrazione pubblica, la propria lingua. Essi rimasero pur sempre un gruppo di cittadini di serie B, a cui si dovevano assicurare solo i più elementari diritti umani, e nulla più.

Quel qualcosa di più venne riconosciuto agli Sloveni nel Memorandum di intesa del 1954, e ribadito nel Trattato di Osimo, che nel '75 risolse definitivamente ogni questione di frontiera rimasta aperta tra Italia e Jugoslavia. Dal Memorandum di Londra sono passati trent'anni, e dal Trattato di Osimo dieci; gli Sloveni sono però ancora in attesa di una legge che assicuri a loro e ai loro connazionali in Italia quella tutela da parte dello Stato, a cui il governo italiano s'era impegnato. In verità Roma, anche sotto la pressione di forze locali, non è stata finora capace di far altro che regolare, con proprie leggi, le disposizioni a favore degli Sloveni decretate dagli Anglo-Americani, e ciò nonostante che ad altri livelli i rapporti con la vicina Jugoslavia si siano sviluppati in maniera encomiabile, soprattutto qualora si pensi che si tratta di stati a diverso regime politico e sociale. La frontiera aperta e il clima di fiducia hanno promosso lo sviluppo dei traffici, favorendo grandemente l'economia di Trieste; essa anzi, per un lungo periodo, parzialmente interrotto ora dalla crisi economica jugoslava, divenne la Mecca per i compratori della vicina repubblica, che a milioni, fin dalla Bosnia e dalla Macedonia, venivano nel porto adriatico per acquistare quei beni, di cui l'Occidente è ricco. Molto spesso questi beni non si

fermavano in Jugoslavia, ma passavano di mano in mano fino in Russia e negli altri Stati del socialismo reale. Trieste somigliava un po', in certi momenti, ad un enorme mercato delle pulci, ma era questo mercato l'unico a tirare un'economia sempre più triste, sempre più priva di prospettive.

La decadenza della città non è soltanto materiale, ma anche morale: essa sta anche e soprattutto nell'incapacità di molti suoi abitanti di accettare la diversità dei loro concittadini di lingua slovena e dei vicini d'oltre frontiera. Questa incapacità è accompagnata, inoltre, da un oscuro sentimento di disprezzo e di paura. Nel 1948, un ufficiale inglese, nel descrivere i rapporti etnici in città, affermò che l'atteggiamento degli Italiani nei confronti degli Sloveni è simile a quello dei bianchi nei confronti dei negri nel profondo sud americano, ma complicato dalla paura del "grande fratello" nella capanna accanto. E' una diagnosi che vale ancor oggi. Essa spinge molti Triestini a chiudere gli occhi dinanzi al fatto che la frontiera corre ad una spanna della città, e che con essa bisogna fare i conti, non nel senso di vederla come una grande muraglia innalzata a difesa dinanzi ai barbari, ma come un invito a creare passaggi e ponti. Proprio un semplice ponte sta spesso all'origine di grandi città. Nonostante le delusioni, i conflitti e le difficoltà del passato, gli Sloveni sperano di poter costruire, insieme con i concittadini italiani, questo ponte, che vuol significare fiducia e desiderio di una convivenza serena per il futuro.